

## Attività sportiva e processo pedagogico globale

*Carlo Vittori*

Membro Comitato Pianificazione e Controllo Attività Tecnica Federale



La deformazione professionale, conseguente all'eccessiva passionalità con cui noi tecnici dell'atletica leggera abbiamo sempre vissuto, discusso e discettato di training e delle relative problematiche ad esso collegate, ci ha tenuto sempre fuori e lontani dalla discussione dei veri problemi che, via via si sono sommati nel tempo e che hanno fatto perdere al nostro sport il primato di disciplina di base per una educazione motoria integrale.

Penso sia giunto il momento di recuperare il nostro atteggiamento critico nei confronti di tutto l'ambiente, al fine di contribuire, anche fuori dai campi e dalle piste, con riflessioni e proposizioni, al rilancio del nostro sport.

Il primo scoglio da superare, o equivoco da chiarire, è quello che vuole il tecnico confinato nell'attività pratica e fuori da qualsiasi altro interesse che non sia quello attribuitogli come più proprio alle sue mansioni professionali. Quando poi, assai raramente, lo si consulta per un suo intervento o giudizio, le sue proposte vengono stravolte in nome di una sostanziale incoerenza con i motivi di una non meglio identificata politica sportiva. Come se una scelta o soluzione politica potesse essere fatta a costo della funzionalità del sistema e della efficacia degli interventi. Quasi a voler significare una diversità d'intenti e di esigenze fra coloro che più direttamente gestiscono il fenomeno prestativo cioè i tecnici e quelli che di tale fenomeno dovrebbero agevolare e renderne certo lo sviluppo cioè i dirigenti. La differenza fra questi dovrebbe evidenziarsi soltanto nei comportamenti; per il resto, è fuori di dubbio che la loro sintonia sugli obiettivi e sui modi per raggiungerli dovrebbe essere perfetta ed il loro pur differente intervento dovrebbe fondersi in una più efficace sommazione di effetti. Se mi si passa l'immagine direi che il rapporto tra tecnico e dirigente dovrebbe essere come quello di un motore e l'olio che lo lubrifica. Non vorrei si fosse già da tempo creato, invece, tra tecnico e dirigente un anta-

gonismo divaricante per gran parte conseguente alla scarsa considerazione in cui viene tenuta l'opera di quest'ultimo.

Del resto la pubblicizzazione e risonanza che gli organi di stampa scritta e parlata hanno dato e danno alle prestazioni del binomio atleta-tecnico, hanno sempre tenuto fuori il dirigente ed il riconoscimento del suo contributo.

Se da una parte e non a torto, il dirigente può sentirsi estraniato e frustrato da queste circostanze e cerca di recuperare il suo giusto ruolo di catalizzatore del fenomeno sportivo, dall'altra sarebbe altrettanto errato e deleterio che lo facesse con la forza e l'ambiguità di un paternalismo autoritario ed un smodato protagonismo. Se il ruolo del tecnico e del dirigente deve essere quello di acceleratori dello sviluppo del fenomeno prestativo, chi di loro dovesse contraddire tale compito, dovrebbe essere accusato di servirsi dello sport più che servirlo, cosa che accade purtroppo spesso.

Ma io penso che non ci siano dubbi, invece, nell'identificare, come vero problema ancora irrisolto, la mancanza di una vera ed efficace strategia di divulgazione dell'attività fisico-sportiva nelle fasce giovanili e cioè nella scuola.

L'attività motoria anche di concezione sportivo-competitiva (mi si passi il pleonasma, giacché io penso che non ci sia sport senza competizione) è ben lungi dall'essere entrata a pieno diritto nel nostro sistema educativo, come mezzo fondamentale per uno sviluppo integrale ed equilibrato del giovane. Ciò è dipeso in gran parte dall'errato significato che al termine sport si attribuisce ed alla ignoranza delle finalità che con la sua pratica si possono e si vogliono perseguire.

Se si pensa che nel nostro lessico lo Sport viene definito troppo limitatamente come: "la generalità delle gare e degli esercizi compiuti individualmente o in gruppi per ragioni di svago di divertimento e per sviluppare la forza e l'agilità del corpo", risulta chiaro come esso venga relegato, dai nostri

pedagoghi e dalla nostra scuola, fuori dal sistema educativo e giudicato un'attività esclusivamente muscolare ed un mezzo distraente il giovane dalla attività per la sua formazione intellettuale. Questa è un'opinione che, purtroppo, per l'autorità di coloro che l'hanno espressa non poteva non essere accettata e fatta propria dai genitori e da quant'altri esercitano la loro influenza sui giovani. Una volta fatta la scelta di tener fuori dal sistema scolastico lo sport, la formazione del giovane non poteva che risultare zoppa ed incompleta. Lo sport alla fine è divenuto più fenomeno da consumare che attività da praticare. Eppure un tempo (vedi anni '50) l'attività sportiva aveva trovato spazio ed attenzione dalla scuola, erano i tempi dei "Gruppi sportivi" ideati e proposti al Ministero della Pubblica Istruzione dall'allora segretario del Coni e presidente della Fidal Bruno Zauli. Tutti ricordiamo, almeno i più maturi, il gran numero di giovani che affollava ogni gara, dalle corse campestri invernali alle competizioni estive, l'entusiasmo, la sana rivalità e l'attaccamento ai colori della propria scuola che animava un prezioso spirito competitivo dei giovani atleti. Ma questo un giorno è finito, lasciando, però in noi operatori e docenti la convinzione che si volesse sostituire quella organizzazione con qualche cosa di più attuale, dai contenuti che resistessero meglio all'evoluzione dei tempi. Ed invece niente di tutto questo, niente che avesse la benché minima parvenza di una programmazione e formalizzazione di idee rivolte a sostituire la precedente organizzazione. Tutto ciò sia per la difficoltà d'intesa fra gli uomini dei due ambienti, quello pedagogico-educativo della scuola e quello sportivo, il cui rapporto è sempre stato molto conflittuale, sia per la diversa concezione dell'influenza dell'attività sportiva sulla formazione integrale dei giovani. Spesso l'incomprensione fra le organizzazioni sportive e quelle scolastiche, evidenziatesi nei tempi passati, derivavano da comportamenti di sno-

bismo da parte di uomini di sport che si ritenevano, nei confronti degli uomini di scuola, i soli addetti ad interessarsi ed a comprendere di Sport con una superiorità che non poteva che suscitare rigetto negli altri, assai più attrezzati culturalmente e predisposti a valutare e giudicare le proposte più che accettarle supinamente come imposizione indiscutibile.

E' certo che una simile concezione e definizione di sport, anche se contemplante giustamente l'importante apporto di gratificazione dovuto al piacere, al divertimento ed allo svago, rimane pur sempre ed inspiegabilmente limitante. Infatti escludendo a priori l'interessamento ed il coinvolgimento delle individualità psichiche negli aspetti temperamentali, caratteriali e volitivi, riduce ed avvilisce il significato delle sue incidenze, limitandole quasi esclusivamente alla sola parte somatica. Sembrerebbe allora che lo sport fosse solo un avvenimento esogeno che il giovane deve vivere completamente al di fuori di se stesso anziché un fenomeno che parte da esperienze endogene, attraverso le quali il giovane impara a scoprirsi, conoscersi e valutarsi per migliorarsi.

Cammino lungo e complesso che il giovane deve percorrere aiutato dal suo docente-allenatore con interventi di guida più che di tutela. Cammino lungo e tortuoso che deve condurre il giovane a realizzarsi appieno, spinto dalla curiosità e dalla insoddisfazione, perché sempre convinto di poter far meglio. Ed ecco che compare ora la competizione, questa sconosciuta, e lo spirito che la anima. Un altro punto dolente è rappresentato dalla difficoltà con cui si accetta la competizione nella scuola e nella famiglia anche nel suo vero significato di esigenza e spinta interiore a misurarsi e vincere prima con se stessi, più che gratificarsi nel battere gli altri. Le difficoltà di affermazione ed accettazione dello sport agonistico nella scuola e nelle famiglie dipendono, a mio avviso, proprio dal fatto che queste ultime non riescono a vedere l'alto significato educativo

(inteso come fenomeno che trae fuori) e lo stimolo che il giovane può ricavarne, scoprendo le sue eventuali paure, fobie, insicurezze e valutando le sue capacità di controllo su tali sensazioni. In altre parole utilizzare la competizione per stimolare la curiosità del giovane a scoprire le sue emozioni ed il modo di viverle e controllarle, più che lasciarlo nel timore e nella paura di farlo per nascondersi e nascondere le sue debolezze. Soltanto un grande evento, come appunto può essere una competizione crea un forte stato di eccitazione emozionale che deve assolutamente scatenarsi se si vuole dare una grande prestazione. Naturalmente questa ultima dipende da come tali momenti si vivono giacché da essi derivano le inibizioni o le eccitazioni che influenzeranno il comportamento. Non si comprende davvero, quindi, perché l'attività sportiva di competizione non dovrebbe entrare a pieno diritto nella scuola e con la più ampia accettazione e divulgazione di mezzo fondamentale, giacché a mio avviso, alla scuola spetterebbe la responsabilità e l'impegno di guidare un simile delicato processo educativo. Non credo poi che un migliore e sano spirito competitivo, che in molti nostri giovani è andato via via spegnendosi per la scarsità degli stimoli spesso non offerti loro dalla famiglia, dalla scuola e dalla società, possa nuocere se per loro natura sono strettamente legati alla voglia di migliorarsi. La correlazione diretta ed immediata che il giovane può fare tra l'impegno profuso nella preparazione ed il miglioramento delle sue prestazioni sportive è il migliore e più efficace stimolo per proseguire, con rinnovato impegno ed applicazione oltre che conferma della bontà del processo.

Attività fisico-sportiva concepita come complesso di stimoli che solleciti una partecipazione globale ed integrale del giovane. La scuola, quindi, come ente deve promuovere e guidare lo sport come fatto educativo giovanile e si deve assumere anche la responsabilità della sua divulgazione in pri-



ma istanza, ribaltando la radicata convinzione secondo la quale dovrebbero essere i giovani ad avvicinarsi allo sport e non lo sport ad essi come accade oggi.

Si deve riorganizzare, quindi, nella scuola un'attività sportiva sulla falsa riga di quanto fu previsto, con i gruppi sportivi scolastici, negli anni 50 e 60, pur con gli opportuni adeguamenti ai tempi e alle nuove esigenze dei giovani, alla loro maggiore maturità, ed alla necessità, che essi sentono molto viva, di essere gli artefici primi del loro sviluppo, affinché l'organizzazione assicuri l'applicabilità e la continuità del progetto, nel tempo.

Penso, ad esempio, alla costituzione nella scuola media inferiore e superiore di club a sfondo culturale, nell'ambito dei quali dovrebbero svolgersi non solo attività sportive ma anche di altra natura. Alla gestione dei club (per le scuole medie superiori) dovrebbero essere chiamate anche rappresentanze dei giovani e dei genitori, nonché tutti gli insegnanti di educazione della scuola.

Chiamare i giovani alla cogestione dei club significherebbe riconoscerli giustamente con i fatti, maturità e senso di responsabilità, per decidere o almeno intervenire sulle decisioni che riguardano una importante attività di completamento educativo, giacché soltanto partecipando con convinzione e responsabilità l'azione educativa assicura la sua efficacia. Inoltre la presenza dei giovani serve per conoscere le loro vere esigenze e la coerenza delle conseguenti soluzioni, che propongono.

L'intervento degli insegnanti di educazione dovrebbe essere non solo quella di allenatori-educatori ma, all'interno del club, di garanti e di stimolo per il buon andamento e funzionamento del club stesso. Questo consentirebbe loro di assumere e svolgere un ruolo professionale che ora purtroppo non è adeguato alla sua qualificazione. Sembra però che purtroppo il futuro prossimo sarà ancora più imbarazzante sotto questo aspetto, per i docenti del-

l'attività fisica che, raggiunto il titolo di laurea (alcuni lo hanno già conseguito ed altri lo conseguiranno con università straniere), si vedranno ancor più declassati nel continuare a svolgere gli attuali compiti didattici. Mi sembrerebbe eccessivamente surdimensionato un diploma di laurea per limitarsi a svolgere due interventi di 50 minuti circa, spesso in anguste palestre o corridoi e con più di una classe. Penso che non ci sia cosa più frustrante di quella di essere retribuiti per una cosa che spesso non si fa o si fa male, quando si è consapevoli di poterla fare bene o meglio. Ma l'esigenza ormai impellente ed irrinunciabile di estendere alle fasce giovanili delle scuole elementari una adeguata attività fisico-motoria, dovrebbe spingere le istituzioni sportive e tutti gli insegnanti di educazione fisica, a richiedere l'inserimento giornaliero di un'ora di ricreazione fisica svolta, naturalmente da coloro che eventualmente fossero specializzati nell'attività educativa pedagogica delle prime fasce di età scolastica. Sarebbe un fatto squalificante seguitare a tenere fuori dalla scuola elementare ogni forma di attività fisica programmata e formalizzata con logica e razionalità di contenuti, legati a quelle fasce di sviluppo. Questo rappresenterebbe un crimine giacché i bambini sono già tanto penalizzati nella motricità da questo modo moderno di vivere: l'utilizzazione di ogni mezzo di trasporto, compresi gli ascensori, le tante ore passate davanti al televisore, l'impossibilità di utilizzare la strada ed altri spazi all'aperto, sono impedimenti che costringono i giovani a "vegetare" più che vivere. Ed allora penso sia indispensabile fargli recuperare quella parte di motricità che la giovane età gli assegna e consente. Anche questa nuova attività rappresenterebbe, per gli insegnanti delle attività motorie, una buona via di riqualificazione professionale ai livelli che loro competono.

L'attuale situazione in cui versa l'educazione motoria nella scuola italiana dovrebbe essere motivo di contesta-

zione propositiva da parte degli insegnanti proprio in previsione di quel diploma di laurea che dovrebbe comportare, come logica conseguenza, non solo una più responsabile professionalità ma anche differenti contenuti dell'azione didattica ed educativa. Non ci sono ordinamenti e programmi nuovi, non ci sono nemmeno idee e probabili proiezioni per un futuro migliore, come se questi contenuti volessero essere tenuti fuori dal pianeta scuola.

Per concludere vorrei indurre ad una riflessione: si pensi a quante ore di attività intellettuale e fisica un giovane svolge durante la settimana: circa 40 contro 2 (spesso fatte come detto sopra) con un rapporto di 1 a 20, si aggiunga a questo la impossibilità del giovane a trovare altri spazi naturali per sfogare la sua vitalità, ed allora saremo tutti d'accordo ad affermare che l'uomo definito individuo, perché indivisibile, è stato al contrario ben separato nelle sue componenti psico-intellettive e somatiche; ed il giovane, che avrebbe dovuto distinguersi per la sua motricità, viene pian piano trasformato da giovane che fa (inteso come giovane che agisce) in giovane che sta.

*Indirizzo dell'Autore:  
Prof. Carlo Vittori  
Via della Piazzarola, 62  
63100 Ascoli Piceno*